

le vostre Lettere

Le lettere vanno indirizzate a
«L'Unità
le vostre Lettere»
via Due Macelli 23/13
00186 Roma
Fax 0669996217
Email lettere@unita.it
Scrivere testi non superiori alle 20 righe.

Sindacalista immigrato senza diritto di voto

Caro direttore, sono un cittadino immigrato, residente in Italia da quasi 14 anni, sindacalista della Cgil Fililea a La Spezia. Mi occupo dei lavoratori edili, difendo i diritti di tutti gli appartenenti alla categoria e sottolineo tutti, non solo di quelli come me (quasi come se un immigrato dovesse cercare di rimanere tale occupandosi della propria «categoria», gli immigrati appunto), sono elemento attivo nella vita politica di questo paese dedicandomi a ciò su cui si fonda la vostra Repubblica, il lavoro. La coscienza politica e la componente ideologica che mi ha spinto a scegliere questo mestiere in questa organizzazione (si badi: questa e non altre), portano ad un grande senso di frustrazione, che si rinnova ad ogni periodo elettorale, quando i cittadini sono chiamati all'espletazione di un diritto (e quindi al dovere) di ciascuno, votare.

Ed è buffo pensare che proprio io, «non italiano», parli ai lavoratori italiani del nostro storico-culturale e della portata politica dello Statuto dei lavoratori (che molti ignorano), che discute sull'importanza dell'art. 18, che abbatte le porte alle persone ad andare a votare. No ai referendum sociali... Proprio io che non posso farlo. Mi rendo conto che la mia rabbia sia un sentimento poco comprensibile per quella grande fetta (troppo) di popolazione per la quale la partecipazione attiva è un concetto poco esportabile, ma chiedo ugualmente se è giusto che quel milione e mezzo di persone che pagano le tasse, che con il loro lavoro forniscono un servizio alla collettività per certi versi insostituibile, visto che in certi settori gli immigrati sostituiscono «tout court» la manodopera autoctona, siano privati del più importante e insieme banale diritto, quello della partecipazione alle scelte della comunità? È giusto che possano solo essere coinvolti dalle scelte altrui? Credo che vadano riviste le leggi sulla cittadinanza.

El Akkoui Moulay
 Segretario della Fililea Cgil
 La Spezia

Il segretario comunale «scade» col sindaco

Il segretario comunale, con il decreto legislativo n. 8/99 convertito in legge lo scorso 26 marzo, non è più il funzionario al di fuori e al di sopra delle parti e delle beghe locali, non è più un punto di riferimento per i cittadini, bensì un soggetto insignificante, un dipendente gradito a pochi e al servizio dei partiti perché, pur avendo superato un concorso pubblico, cessa automaticamente con la scadenza del mandato amministrativo del sindaco.

E se la Corte costituzionale sostiene che la copertura dei posti deve avvenire con bandi aperti a tutti e non ammette, se non in misura limitata, i concorsi interni, perché allora tanta libertà di azione ai sindaci ed ai presidenti delle Province? Forse i nostri politici non vogliono capire che il segretario comunale è un funzionario apolitico e non un organico elettivo: perché, allora, deve decadere contestualmente alla scadenza del mandato elettorale del sindaco? Perché il sindaco neoeletto tra il 60° e il 120° giorno può nominare un nuovo segretario comunale senza l'obbligo di motivare il suo provvedimento? Perché tanto potere? Un Provveditore agli studi appena nominato, può forse sostituire i presidi, insegnante operatori scolastici o il procuratore? Un nuovo Procuratore generale di Tribunale può forse sostituire i giudici, uditori giudiziari, pretori, pubblici ministeri, cancellieri e ufficiali giudiziari suoi insindacabile giudizio?

Quale valore bisogna ancora attribuire ai concorsi pubblici superati dai segretari comunali? Che importanza bisogna dare alla professionalità, capacità, efficienza ed esperienza già acquisita, se il sindaco neoeletto senza alcuna motivazione può sostituire il segretario comunale, titolare di quella sede? Ma, ricorrendo tale circostanza, sono stati valutati serenamente i danni morali ed economici che si arrecano al funzionario segretario comunale? L'essere sostituito non per incapacità, ma per puri calcoli politici, non è una pesante umiliazione? E se egli dovrà assumere servizio in altra sede, distante centinaia di chilometri, lo stesso segretario non sarà costretto forse ad abbandonare la propria famiglia?

Difronte allo strapotere ed alla arroganza dei politici, questo sfogo vuole essere un invito a tutta la categoria ad effettuare una resistenza democratica e passiva, mediante un rifiuto o una astensione ad accettare la nomina nelle segreterie dei Comuni nei quali la segreteria stessa risultasse già coperta da titolare.

Colleghi segretari svegliamoci e scrolliamoci di dosso il profondo torpore, facciamo sentire forte la nostra voce e ricon-

IL CASO ■ L'8 luglio il Gay Pride di Roma. Ma non è solo festa

«Piango cercando Dio»

LA RISPOSTA

GRILLINI FRANCO *

Possibile che Dio impasti un'anima sbagliando gli ingredienti? A volte me lo chiedo, quando lo cerco e assaggio il sapore delle mie lacrime. Sono salate, amare... e bruciano sulle ferite. Sono gay, sono giovane e a volte cerco Dio. Lo cerco perché ho bisogno di Lui, perché ho bisogno che sussurri al mio cuore la via giusta da seguire. Ma il mio cuore dev'essere «sbagliato», impastato col sale, perché i sussurri che accoglie e che parlano d'amore non possono divenire una voce libera, non possono farsi esempio di un cuore più grande e universale, della semplice umanità di un ragazzo che vive onestamente e intensamente la propria vita.

Cerco Dio. Ma forse non dovrei avere la presunzione di farlo, perché il sale mi appanna gli occhi e mi impedisce di guardare in alto, oltre le guglie delle grandi chiese, oltre le parole che condannano la mia natura attraverso la voce di chi è depositario della «vera» fede, del «vero» Dio. Eppure c'è sempre un momento in cui lo sento vicino a me, un momento in cui non ho bisogno di guardare lontano e di vergognarmi degli ingredienti della mia anima. E vorrei tanto che qualcuno mi spiegasse perché quando lo trovo, è nel sorriso dell'uomo che amo.

Virgilio Paoloni
 Roma

Due milioni di persone ed oltre. Questa sarà la cifra, forse per difetto, delle imponenti manifestazioni per il Gay Pride che alla fine di luglio si saranno tenute in tutto il mondo libero, cinquecentomila a Berlino, altrettante a San Francisco e New York, 400mila a Londra e 200mila a Parigi. Persino a Città del Messico (150mila) e Tel Aviv con ricevimento alla Knesset per la prima volta, in Guatemala e a San Paolo del Brasile (200mila). Un gigantesco fiume umano di donne e di uomini gay, dei loro familiari ed amici, di cittadini simpatizzanti che marciano festosamente per richiedere più diritti e più libertà. Nell'anno 2000, grazie agli omosessuali, la politica riscopre i diritti umani e civili e una parte rilevante, spesso persino maggioritaria, dell'opinione pubblica si riconosce e si identifica nella battaglia civile e di libertà delle lesbiche e degli omosessuali. È proprio ciò che è successo in Italia con le polemiche sul World Pride previsto per l'8 luglio a Roma. Non era mai successo, infatti, prima d'ora, che moltissimi cittadini esprimessero solidarietà e adesione alle nostre battaglie e decidessero addirittura di partecipare a quella che si preannuncia come la più grande manifestazione del 2000 a Roma. Le polemiche ci hanno, quindi, fatto bene? Ebbene sì, diciamo così. A volte i movimenti devono lottare duramente per anni per fare avanzare le loro rivendicazioni nella società e nelle istituzioni. A volte dieci anni si concentrano in due mesi. È proprio negli ultimi mesi, infatti, che la questione omosessuale in Italia è diventata definitivamente un grande tema nazionale presente ogni giorno nella politica e nei media al pari delle altre grandi questioni che investono il

paese. La sinistra e i laici alla fine hanno dovuto schierarsi con il movimento per i diritti civili degli omosessuali superando le mille remore registrate finora, scoprendo nel movimento gay, finalmente, una risorsa e non un problema. Molte confessioni cristiane non cattoliche hanno colto l'occasione per aprire un dialogo e un confronto con le decine di migliaia di gay e lesbiche che saranno a Roma l'8 luglio, aprendo le loro chiese all'accoglienza. Persino ministri e sacerdoti hanno parlato esplicitamente della loro omosessualità. Tutto ciò, ed altro, per una ragione molto semplice: quel 5-10% della popolazione mondiale che ama persone del proprio sesso sta decidendo, e ha deciso, di non nascondersi più, di non avere più una doppia vita, di non vergognarsi più della propria identità, di rendersi «visibile», di praticare il «coming out». La fiamma incredibile delle manifestazioni del Gay Pride che ci mostrano i tg in questi giorni non è solo il segno tangibile di un prezzo dell'umanità che si mette in moto, è soprattutto il segno evidente del desiderio di libertà che si esprime attraverso la «fierezza» di una condizione presentata finora in modo negativo e diffamatorio, non solo dai regimi autoritari e dall'integralismo religioso. I diritti che il Gay Pride esprime e rivendica sono condivisibili da tutti. Perché il diritto di ciascuno all'identità, ad una vita autentica, alla propria insostenibile «diversità», alla felicità, all'amore che non «osava dire il suo nome», fanno ormai parte del desiderio di ognuno di dare senso e pienezza alla propria esistenza. È per questo che siamo sicuri che il 28 giugno del 2000 sarà l'ultimo dell'era della repressione e il primo di una nuova stagione dei diritti e delle libertà.

* presidente onorario Arcigay e presidente Commissione Diritti e Libertà del ministero per le Pari opportunità

quistiamo la nostra dignità di uomini liberi e onesti, perduta per puri calcoli e interessi politici. Mediti con serena obiettività il Parlamento, es i attivisti con sollecitudine per eliminare questa dannosa ingiustizia perpetrata ai danni dei segretari comunali

Dott. Antonio Genaro
 Segretario generale
 Comune di Sirmione

Berlusconi e il conflitto di interessi

Caro direttore, a proposito del conflitto di interessi, gli iscritti (e non) al partito, si chiedono perché non si sia posto il problema quando c'era tempo per giungere ad una soluzione. Molti ritengono che D'Alema, quando era presidente della Bicamerale, abbia voluto evitare lo scontro diretto con Berlusconi, che si dichiarava disponibile alle riforme sul tappeto. Bisogna riconoscere che Berlusconi è stato molto astuto, evitando sia la soluzione del conflitto che le riforme.

Si ha forse paura di essere accusato di criminalizzazione del personaggio o, forse, non ci sentiva di sostenere lo scontro?

Arturo Montanini
 Parma

La clinica di Spallone e le lotte delle donne

Suscita qualche indignazione, in occasione dello scandalo di Villa Gina, della Famiglia Spallone, il silenzio delle donne della sinistra, storica e non. Le femministe che facevano i cortei per la 184 contro i famigerati cucchiari d'oro, dove sono? Avevo sempre pensato che l'omertà fosse una peculiarità mafiosa, mi rendo conto, invece, e non da oggi, che ne è massicciamente permeato il Sindacato che la Sinistra (di cui peraltro io miseno parte integrante, con un certo orgoglio).

Non un articolo, se non erro o una dichiarazione indignata, da parte di quelle donne alle quali io devo riconoscenza, comunque, per le battaglie che hanno svolto alcuni decenni fa per la difesa dei diritti femminili, contro la vergogna della famiglia Spallone, il cui capostipite ha curato niente popò dimeno che il Migliore.

Il «Mito», Partito o referente politico (Uomo), che dir si voglia, prevale su tutto. Quando c'è in discussione quello il cerchio si stringe rischiando di diventare un capio che soffoca tutte le istanze di progres-

so vero e di una politica veramente «diversa». E proprio in questi casi, dunque, che qualcosa di anelito di speranza viene umiliato; quando sarebbe indispensabile riconoscere che effettivamente il Re è nudo» e non merita la dedizione e l'impegno di donne infinitamente più meritevoli di lui di Governare un Paese o, almeno, di provare a farlo.

Bruna Gazzelloni
 Roma

Cattedre scolastiche: chi le scalda e chi ci suda

Egregio direttore, penso che il tema degli incentivi agli educatori più capaci sia sempre di attualità. Desidero esprimere la mia opinione che è quella di un preside impegnato e di un sindacalista.

A queste idee portate avanti dal Cobas sull'identità di trattamento da riservare a tutti i docenti, credo anch'io: ma vivendo dal profondo nella realtà della scuola, mi sono reso conto di quanto fosse ingiusto che un professore, ricco di una peculiare vocazione educante e ben preparato, fosse stipendiato nella stessa misura di colui che, quando poteva, si leggeva il giornale in classe. Sostenere, pertanto, che comunque devono essere tutti retribuiti nella stessa misura è demagogico, anche perché, diciamo francamente, si ricevano molti consensi, essendo pacifico che sono più numerosi quelli che stanno a scaldare la cattedra di quelli che vi sudano. Ed, invece, la presenza di docenti bravi ed impegnati, come un arcipelago in un mare limaccioso, è da considerare molto utile, per risolvere le sue sorti. Secondo me, può rappresentare l'unica risorsa.

Ed a proposito dei danni della demagogia diffusa dall'infantilismo rivoluzionario, mi ricordo della vicenda dei corsi abilitanti. La legge che li configurava fu da me ispirata alla Cgil che poi la sostenne presso il gruppo parlamentare del Pci. Passata alle Camere, essa fu approvata. Il principio era buono: si trattava di formare i docenti con la stessa scuola, attraverso i suoi migliori operatori. Essa cominciava a dare i suoi primi buoni frutti: acquisto e lettura di libri (mai le librerie ne vendettero tanti), conoscenza delle discipline e delle loro metodologie, etc., quando a rovinarli ed estinguerli si preoccuparono i cobas ante-litteram d'allora: imposero il sei politico e l'esame di gruppo dove, per la verità, uno preparava la tesi e gli altri si riposavano. Questa iniziativa fu accolta come una manna da tutti coloro che vogliono la dequalificazione permanente della scuola. I corsi furono aboliti ed i docenti non abilitati continuarono a pagare fior di quattrini per affrontare i concorsi, ai soliti protagonisti di questo affare: con entrate nelle commissioni d'esame, in diversi casi. La rivoluzione favorì la reazione, proprio come nel caso di Prodi.

Vito Mercadante
 Palermo

Liberalizzazione e gli affitti dei negozi?

Gentile signor Direttore, mai come in questo periodo si parla di liberalizzazioni. Sono stati liberalizzati i telefoni, si liberalizza il gas, si liberalizza l'elettricità, perfino ferrovie e poste subiscono la (giusta) offensiva liberalizzatrice dell'Unione Europea.

In questa ventata di liberalizzazioni rimane un solo settore ancorato al vincolismo e sottratto alle regole del mercato: quello degli affitti dei negozi. Qui, siamo fermi all'equo canone, alle leggi dirigiste degli anni Settanta, al contratto deciso non dalle parti ma dallo Stato. A quando l'auspicata liberalizzazione?

Ruggiero Bonanno
 Catania

Nuova dignità per il 2 giugno

Cara Unità, stringo le mani del nostro presidente della Repubblica con commossa gratitudine per avere restituito dignità e popolarità alla data del 2 giugno e con questa anche del 25 aprile al 1 maggio. E ciò in un periodo in cui, soprattutto nei media, valorizzazioni vengono deliberatamente emarginate e offuscate dall'eccessiva invadenza del giubilismo.

Giorgina Arian

Medici ospedalieri sciopero e contratto

Egregio direttore, la leggerezza con cui il governo ha affrontato il rinnovo del contratto dei medici ospedalieri lascia alquanto stupiti. Sembra che il centrosinistra faccia di tutto per perdere consensi. Invece di smarrirsi alla ricerca di identità ideologiche, la sinistra deve incominciare ad occuparsi dei problemi concreti della gente, compresi quelli del dr. Rossi, medico ospedaliero che si occupa della salute pubblica. Lascia perplessi inoltre che l'Unità abbia relegato la notizia dello sciopero dei medici in ottava pagina, mentre i maggiori quotidiani italiani ne hanno dato ampio risalto.

Pierluigi Ballardini

A proposito del Pci «eterodiretto» da Mosca

A proposito dell'affermazione, attribuita sull'Unità del 26 maggio da Gabriella Meucci a Massimo D'Alema, che «i due atti più significativi di Togliatti (l'intervista a «Nuovi Argomenti», 1956; e il «Memoriale di Yalta», 1964) riguardarono l'Urss e il movimento comunista internazionale» desidero ricordare che vi furono altri «atti più significativi» di Togliatti riguardanti l'Italia: la condanna del «socialfascismo» e l'adozione della politica del fronte unitario antifascista, la svolta di Salerno per su-

perare il dilemma monarchia o repubblica, la strategia della democrazia progressiva, il voto a favore dell'art. 7 della Costituzione italiana, le tesi sulla possibilità di una via democratica, pacifica, parlamentare al socialismo, l'appello all'unità fra credenti e non credenti per salvare la civiltà umana dalla catastrofe nucleare...

A proposito del Pci eterodiretto da Mosca di cui han trattato storici e giornalisti, desidero ricordare che io sono stato partigiano in montagna e gappista in città combattendo da comunista italiano per liberare l'Italia dal fascismo italiano e dal nazismo tedesco. Nel dopoguerra sono stato dirigente dell'Associazione Italia-Urss, redattore di Radio «Oggi in Italia» a Praga, della sezione italiana di Radio Mosca, di Radio «Oggi nel mondo» a Berlino Est e traduttore presso le Edizioni Progress di Mosca, attività che ho sempre svolte da militante comunista italiano. Dal 1972 al 1991 ho poi collaborato con la Sezione Esteri del Pci nel settore dei rapporti fra il Pci e il Pcus, sempre da comunista italiano. Insomma, dal 1943 al 1991 mi sono sempre attenuto alla linea di un Pci non eterodiretto da Mosca ma diretto da Roma, prima da Togliatti, poi da Longo, poi da Berlinguer e infine da Natta.

Da ultimo voglio ricordare a storici e giornalisti quanto segue: a) quando nel '59 a Bologna mi fu proposto dall'Ufficio Politico della Questura di diventare «informatore» io rifiutai perché comunista italiano e ne informai Botteghe Oscure tramite Celso Ghini del Cc del Pci. b) Quando nel 1962 a Berlino Est mi fu proposto dai Servizi d'Informazione dell'Urss di diventare «un collaboratore» io rifiutai perché comunista italiano e ne informai Botteghe Oscure tramite Aldo Lamprè della Commissione di controllo del Pci. Prego gli storici e i giornalisti di tenere presente che io non ero «un caso», ma mi atenevo semplicemente all'etica dei funzionari a tempo pieno del Pci.

Graziano «Mirco» Zappi
 Casalecchio Reno (Bo)

Le sconfitte della sinistra riformista

Scrivo perché sappiate che la sinistra riformista è scomparsa dopo le tre sconfitte: europee, regionali, referendum. E Veltro non fa i convegni per riflettere.

Partiamo dal presupposto che ogni sconfitta è conseguenza di atti politici negativi, di mancanza di realismo, di mancanza di capacità di comunicare con la società civile e quant'altro. Ma queste mancanze non ci dovrebbero essere se una di-

rigenza avesse chiare le idee. E ricordatevi che è stato fatto un congresso per tracciare la linea di condotta. Delle due, l'una. O il percorso è sbagliato, oppure alcuni dirigenti vanno cacciati? Perché vanno cacciati? Perché di qua o qualche mese ci sono le elezioni politiche e l'aria che si respira, qua nel bresciano, è che si perda, e male. E non ci sono più posizioni di rendita cercando voti. State costringendo quelle persone che hanno votato sempre a sinistra, a non votare, o votare diversamente. Ma pensate veramente di battere la destra, piegandovi su voi stessi, guardando le pagliuzze negli occhi, senza accorgervi delle travi? Pensate veramente di riconquistare alcuni pezzi della sinistra, dialogando con Rifondazione? Pensate che inventando la casa dei riformisti di prendere più voti a sinistra?

La maggior parte dei problemi del Bel Paese, alcuni risolti, sono ancora lì, con la loro gravità. Siamo sempre il paese dell'emergenza. A pochi mesi dalle elezioni dobbiamo fare in fretta una nuova legge elettorale, perché si dia stabilità. Ma mi domando? Quando c'era l'Ulivo (l'unica idea saggia che avete avuto) non avete fatto campagna elettorale propagandando l'avvenuta stabilità? Passate ai fatti e fatevi un bell'esame di coscienza.

Ivano Tatti
 Brescia

La politica è come un treno

Carilettori dell'Unità, la mia impressione è questa: immagino che tutte le forze politiche e la società che esse rappresentano si trovino su un lunghissimo treno che va verso una certa direzione, la quale è stata stabilita da una serie di circostanze, la globalizzazione del mercato, la caduta del muro di Berlino, il crollo del comunismo ecc.

Tutti, nessuno escluso, viaggiano su questo treno, pertanto tutte le battaglie che si fanno, sindacali, politiche, sociali ecc. servono soltanto a conquistare un posto migliore sul treno, e non certamente a determinare la direzione. Ora mi chiedo, ma se la direzione verso la quale viaggiamo portasse verso un burrone che fine faremmo e chi potrebbe correggere gli eventuali errori commessi. Allora io credo che qualcuno debba trovare il coraggio di tirare la maniglia dell'allarme e fermare il treno, poi, stando sulla terra ferma potremmo fare le nostre battaglie.

In altre parole se le regole del mondo sono determinate dal profitto, in nome di esso tutto è concesso, le guerre, la fame nel mondo, l'inquinamento, il buco nell'ozono o tutto quello che l'uomo sarà capace di inventare per arricchire. Io penso che la sinistra debba essere lei la mano che tira il freno, non perché vuole fermare il progresso, ma proprio per riaffermare quei principi di solidarietà secondo i quali soltanto quando il benessere è diffuso può esserci progresso.

Giulio Marchetti

L'instabilità del nostro sistema

Il sistema politico italiano soffre da molto tempo di una grave instabilità. Le conseguenze di questa «anarchia» partitica sono il trasformismo (cioè si trasforma la compagine parlamentare e di governo secondo i meriti interessi di parte), la corruzione politica (cioè la vendita di incarichi istituzionali), la corruzione in tutte le sue forme, la sfiducia dei cittadini nei confronti dell'Autorità pubblica, lo sfilacciamento del rapporto Stato-individuo.

L'instabilità, i continui aggiustamenti nel corso di ogni legislatura, o i casi, ormai non più patologici, delle crisi di governo, portano il legislatore (il Parlamento) al governo, in via delegata ad una «frenesia normativa»: sono state avviate tante riforme con l'intento di delegificare, ma con il risultato di aumentare la già preoccupante «mole normativa» costituita da regolamenti, decreti, etc...

Certo, in alcune situazioni, «la vita burocratica» del cittadino si è un poco alleggerita, ma non tutti gli organi, istituti o Enti si sono adeguati appieno allo spirito della semplificazione ed efficienza dell'apparato pubblico. Il rincorrersi di norme causate, come era prevedibile, anche dalle contraddizioni: per cui, buona parte della normativa risulta di difficile lettura e applicazione, anche per l'operatore del diritto.

Per il semplice cittadino, in tali casi, «la legge» diventa ancora più oscura e un vero e proprio nemico da evitare. Balze e fisci, ostacoli burocratici scuciano la bontà delle iniziative e la fantasia dei cittadini.

La classe politica che conta non può illudere nessuno e soprattutto non può «unirsi» per combattere il nemico politico e «disunirsi» per affrontare e risolvere i problemi economico-sociali.

Avv. Bruno Sechi
 Cagliari

